

Attualità **Vita ad ogni costo**
Morte nascosta ignorata, nascosta e normalizzata

di Elena Messina (*)

Senza dubbio, il mondo occidentale è vissuto, per secoli, nella confortevole convinzione che il progresso materiale e insieme tecnologico non sarebbe mai finito. La creatività e la praticità del mondo moderno avrebbero condotto l'intera umanità ben oltre ogni ragionevole aspettativa. Automobili, telefoni, e impianti di riscaldamento centralizzati dimostrano con forza e chiarezza come la vita possa essere molto più comoda per noi oggi di quanto non lo fosse per i nostri antenati.

Primaria conseguenza di tale affermazione è la certezza che per quanto il progresso possa dimostrarsi lento e talvolta diseguale, la vita dell'uomo tenderà ad essere sempre più semplice di quanto non lo sia adesso.

Come sottolinea Marvin Harris ⁽¹⁾, docente della *Columbia University* ed oggi uno degli antropologi statunitensi più discussi e famosi, questa credenza è alimentata da teorie scientifiche formulate in gran parte un secolo fa. Infatti, se consideriamo il punto di vista degli scienziati vittoriani, la cultura era da considerarsi come una scalata alla vetta, al termine della quale era possibile guardare alle varie epoche di schiavitù e di barbarie che le culture "inferiori" dovevano ancora attraversare.

Senza dubbio, però, i vittoriani esageravano la povertà materiale dei cosiddetti selvaggi, e al tempo stesso sopravvalutavano i benefici della "civiltà"

industriale. Essi immaginavano come l'età della pietra altro non fosse se non un'epoca di paura e incertezza, i cui gli uomini erano dediti all'incessante ricerca di cibo e destinati all'inconsapevolezza del mondo, di ciò che attiene alla vita così come di ciò che attiene alla morte, privi di una cultura tale che permettesse loro di affrontare tematiche complesse legate all'inizio e alla fine dell'esistenza.

Di fatto, solo quando venne scoperto il segreto dell'agricoltura i nostri antenati "selvaggi" trovarono il tempo di insediarsi in villaggi e costruire confortevoli dimore. E solo allora riuscirono ad immagazzinare eccedenze alimentari ed ebbero il tempo di concepire e sperimentare nuove idee. Questo insieme di fattori, a sua volta, si pensa, portò all'invenzione della scrittura, delle città, dei governi organizzati e alla fioritura dell'arte e della cultura e della scienza.

Poi venne la macchina a vapore, che inaugurò una nuova e più rapida fase di progresso la rivoluzione industriale con la sua miracolosa cornucopia di macchine prodotte in serie per risparmiare lavoro e la sua tecnologia per migliorare la vita. E la morte. Già, perché la tecnologia (di cui è da considerarsi parte la medicina) ha avuto sì lo scopo di rendere più comoda la nostra esistenza, ma anche e soprattutto quello di rendere più semplice il distacco e meno dolorosa la morte.

⁽¹⁾ M. Harris, *Cannibali e Re*, 1984, Milano, Feltrinelli

È indubbio che ci sia un lato positivo, e straordinario, nelle ‘restrizioni all’arbitrio della morte’ ⁽²⁾ che l’uomo è stato capace di porre, in particolare attraverso i progressi dell’igiene, della medicina e della scienza ⁽³⁾. La sconfitta delle cause endemiche di decesso, il prolungamento della vita e il miglioramento della qualità della vita stessa sono testimonianze dell’impresa titanica che l’uomo pre-moderno, vittoriano e post-moderno ha cercato di compiere. L’uomo pre-moderno così come quello attuale sono accomunati da un solo sforzo continuo e costante, quale è quello di allontanare quanto possibile la morte, il momento ultimo e ancora la sua idea.

Ciò detto, tale progresso tecnologico e culturale unidirezionale si è concretizzato, sul piano sociale con ciò che Elias ha definito la progressiva ‘solitudine del morente’ con la “silenziosa esclusione degli individui senescenti e morenti dalla comunità umana” e ancora con il raffreddamento e quasi la cessazione (attraverso l’ospedalizzazione) dei rapporti tra viventi e morenti.

Tale aspetto, a sua volta ha provocato un ulteriore distacco dagli affetti e dai luoghi della propria vita, gli unici in grado di offrire sicurezza e forza a coloro i quali sono prossimi alla fine.

Allora, forse è da considerarsi un’inconscia risposta a questa evoluzione culturale, se, tra i momenti topici della vita, nascita e matrimonio tendono ad essere, per una parte importante della popolazione, sempre più separati dalla religione, mentre la morte trova ancora il suo ‘spazio naturale’ nei luoghi detti sacri (il numero di funerali religiosi tende ad essere molto superiore a quello di altri riti di passaggio) ⁽⁴⁾.

Come ha ricordato Ariès, il culto dei morti è l’unica manifestazione religiosa comune a credenti e miscredenti; e si può, forse, arrivare ad affermare come ci sia più ‘tolleranza’ verso un modo religioso (nel senso più ampio del termine) di intenderla, anche negli stessi ospedali e nel corpo medico.

Si tratti di sopravvivenza culturale, destinata forse a ridimensionarsi oppure a scomparire per sempre, oggi si assiste quasi ad un processo di normalizzazione della morte, nel quale si è ri-acquisita la morte come accadimento normale e insieme ad essa la forza per non ignorarla e riconoscerla e riconoscersi attraverso di essa.

Forse, infatti, di fronte ad essa ed alla sua rimozione, la società è stata in grado di costituire degli anticorpi, sotto forma di individui e gruppi sociali capaci di ricercare una migliore ‘qualità della vita’, e correlativamente anche la consapevolezza dell’importanza di una adeguata ‘qualità della morte’. Del resto vanno di pari passo, e si richiamano l’un l’altra. Sono infatti esse estremi di un *continuum* chiamato esistenza.

(*) Ha conseguito la laurea magistrale in Antropologia culturale ed Etnologia con una tesi relativa al rapporto tra donazione degli organi, morte e religione. Oggi lavora presso il Coordinamento Regionale delle donazioni e dei Prelievi di organi e tessuti del Piemonte e della Valle d’Aosta.

⁽²⁾ S. Allievi, La morte declinata al plurale, <http://www.stefanoallievi.it/2015/12/la-morte-declinata-al-plurale/>

⁽³⁾ *Ibidem*

⁽⁴⁾ *Ibidem*